

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI Neppure il popolare Gian Mario Selis, candidato della coalizione del centrosinistra sardo, ha superato la prova del voto di fiducia. A conclusione di un dibattito molto teso, nel voto finale a scrutinio palese, ieri sera la sua giunta ha subito l'alt del Consiglio regionale, letteralmente spaccato in due: 40 contro 40. Dunque, niente da fare. Un voto che suscita parecchie polemiche anche sul piano istituzionale: determinante è risultato infatti il voto del presidente del Consiglio regionale, Efsio Serrenti, sardista, il quale ha interrotto la prassi del presidente dell'Assemblea che si astiene. Eletto a tale carica dal centrodestra e senza il voto degli altri due consiglieri del

Sardegna, neppure il centrosinistra ottiene la fiducia Bocciato l'esecutivo Selis: decisivo il nuovo «voltafaccia» di Grauso

Psd'az, Serrenti aveva spiegato, informalmente ai giornalisti, che avrebbe preso atto della situazione nuova determinatasi al termine del dibattito. Il riferimento era all'intervento del fondatore del Nuovo Movimento Nichi Grauso, il quale aveva preannunciato che non avrebbe confermato il voto dato a Selis il 18 ottobre in occasione della sua elezione a presidente (l'esponente del centrosinistra aveva superato per un voto 40 a 39, Mauro Floris, del Udr, candidato del centrodestra). Grauso aveva spiegato la sua decisione con l'allarga-

mento non concordato della maggioranza, per l'ingresso di Salvatore Amadu, dell'Udr, che aveva deciso - col sostegno di Francesco Cossiga - di garantire la governabilità a cinque mesi dalle elezioni. La decisione di Amadu ha provocato la fuoriuscita dall'Udr degli altri due consiglieri che hanno fondato l'Uds.

Sul piano politico la «svolta» si è avuta con l'ennesimo voltafaccia dell'editore (ormai ex) Nicola Grauso, fondatore del "Nuovo movimento". Questi, dopo aver fatto cadere Pili, e avere votato Selis, ieri sera ha

tirato di nuovo l'attenzione dell'aula, che stava discutendo sulle dichiarazioni programmatiche del presidente, con un nuovo colpo a sorpresa. A conclusione del suo intervento Grauso ha annunciato il voto contrario alla giunta di centrosinistra, invitando il presidente Selis a dimettersi.

Alla presentazione della giunta il centro-sinistra è arrivato non senza fatica, con un esecutivo dove la sinistra è ridotta al lumicino, proprio per favorire il dialogo con il centro e con gli acquisti di un consigliere dell'Udr, fedele a Cossi-

ma non al suo capo sardo Floris, e il pesante condizionamento di alcuni consiglieri del partito Popolare che hanno minacciato di essere pronti a votare per il centro-destra in assenza di una loro forte visibilità, leggi, assessorati, poi regolarmente avuta. Insomma la sinistra si è svenata per far nascere la giunta Selis rinunciando a incarichi e poltrone, ma questo suo sacrificio, peraltro arrivato al termine di un forte dibattito interno che ha visto contrapposte le diverse componenti del Pds sardo, alla fine è risultato inutile.

Serrenti secondo la prassi, si è astenuto, ma in occasione del voto di fiducia sono state sempre più forti le pressioni anche da parte del Polo convincendo il presidente del Consiglio a ribadire con cretamente la sua appartenenza al centro-destra. È proprio Serrenti si è rivolto Grauso chiedendo, nell'impossibilità di costituire una giunta a guida sardista in grado di avere una consistente maggioranza l'intervento del presidente della Repubblica Ciampi per lo scioglimento, peraltro improbabile, del Consiglio.

A favore della Giunta Selis hanno votato in 40: 14 Consiglieri diessini, 9 popolari, 4 di Federazione Democratica, 4 dei Democratici, 3 dei Socialisti Uniti, 3 di Rifondazione Comunista, 2 sardisti ed 1 dell'Udr. Altri 40 hanno votato contro: 17 Consiglieri di Forza Italia, 10 di Alleanza Nazionale, 4 del Ccd, 4 del Patto Segni-Riformatori, 2 dell'Udr, 2 del Nuovo Movimento ed il presidente Serrenti. Con il risultato di parità la Giunta non ha la maggioranza e quindi gli è venuta meno la fiducia. Prima della votazione, per appello nominale, il Presidente del Consiglio Serrenti ha motivato la sua decisione di votare contro la giunta nel tentativo di dare alla Regione un Governo con una maggioranza forte in grado di garantire la governabilità ed attuare le riforme.

Fini avverte Berlusconi: «La Puglia è mia» An difende il presidente uscente Distaso dall'«assalto» del forzista Fitto

DALL'INVIATO
LUIGI QUARANTA

BARI Avete presente il «ridotto della Valtellina», la vagheggiata fortezza dove sarebbe dovuta avvenire la estrema difesa della repubblica di Salò? Per Alleanza Nazionale la Puglia rischia di diventare qualcosa di simile, sia nella teoria (l'ultima regione nella quale cercare di proporsi come credibile partito di governo) che nella pratica. Il colmo è che ad inseguire le armate postfasiste tra trulli e vigneti non sono gli eserciti dell'Ulivo e i partigiani del Trifoglio (che pure combattono con rinnovato vigore ed hanno messo a segno anche importanti vittorie), ma gli alleati di Forza Italia. Altro che asse d'acciaio, altro che fedeltà nibelungica, è un vero caso di pugnalata nella schiena: gli azzurri hanno messo il mirino sull'obiettivo grosso, la presidenza della giunta regionale, e lo vogliono centrare, anche a costo di passare sul cadavere politico dell'attuale occupante della poltrona, Salvatore Distaso, e su quello spirituale del suo «inventore», lo scomparso Pinuccio Tatarella. Distaso, professore di Statistica all'università di Bari fu il colpo di genio di Tatarella, la ciliegina sulla torta del Polo pigliatutto del 1995. Mosse vincenti ed azzeccatissime visto che Distaso convogliò sulla lista maggioritaria regionale una consistente quota di voti che compensò (unico caso in Italia) la vittoria del centrosinistra nella parte proporzionale. Il capolavoro tatarelliano del 1995 riconfermò la centralità di Alleanza nazionale nella vita politica pugliese. Forza Italia, priva di leadership locale, era ridotta a comparsa, né a contrastare questo predominio potevano bastare le truppe del giovane Raffaele Fitto, allora vicesegretario nazionale del buttiglioniano Cdu, approdato in consiglio regionale con un folto gruppetto di amici, ma dentro le liste di Forza Italia, che per di più non lo amava né poco né punto. Fitto scelse di restare nel centrodestra all'epoca della rottura tra Buttiglione e Berlusconi, ma il Cavaliere, che in Lombardia aveva accolto con tutti gli onori Roberto Formigoni, lasciò invece fuori della porta l'enfant prodige del centrodestra pugliese. Che però nel frattempo con il suo partitino, il Cdl (Cristiano democratici per la libertà) cominciava a mietere successi (spesso a due cifre) in tutte le elezioni amministrative. Con questo popò di palestra alle spalle Fitto chiese ed ottenne dal Cavaliere un posto in lista per le europee, e il 13 giugno fece il botto: secondo posto, dietro Berlusconi, nella circoscrizione meridionale, 110mila e più preferenze nella sola Puglia. Ad Arcore qualcuno abbozzò e, anche alla luce del nuovo look centrista, moderato e «popolare europeo» dell'ex-partito azienda (e del bagno elettorale dell'elefantino di An e Segni anche in Puglia), parì subito il tam-tam: Distaso è incolore (ovvero è schiacciato su An), è Fitto il candidato giusto per vincere le regionali del 2000. Salvatore Tatarella, fratello del defunto, erede del seggio parlamentare per volontà popolare e investito da Gianfranco Fini in persona dell'incarico di segretario regionale e dell'arduo compito di tenere insieme un partito nel quale le ambizioni personali sono cresciute a dismisura, rispose a muso duro: «Ma co-



Luca Bruno/Agf

me, il Polo grida ai quattro venti di aver governato bene le quattro regioni sopravvissute al ribaltone mastelliano, e poi i tre presidenti forzisti di Piemonte, Lombardia e Veneto vengono riconfermati e l'indipendente Distaso viene mandato a casa?». E in tutta fretta convinsse il tentennante Distaso a dichiarare formalmente di puntare alla riconferma. Gli azzurri (e i Ccd e i Cdl) però non se la sono data per intesa e così da settimane sulla stampa e sulle televisioni locali, tra centro e destra del centrodestra è uno stitico di dichiarazioni, di polemiche, a volte infiorate da dotte dissertazioni sul moderatismo, a volte infuocate al limite dell'insulto. Il che potrebbe anche solleticare l'interesse dei pugliesi per l'alta politica o vellutare negli stessi istinti da stadio, se non fosse che per questa ragione la giunta e il consiglio regionale sono para-

lizzati da mesi. Difficile dire come andrà a finire: la difesa ad oltranza di Distaso (affidata anche alle visite ormai settimanali di Fini in Puglia) è così trasparentemente la difesa del ruolo di An in Puglia, da nuocere allo stesso Distaso, la cui pretesa «indipendenza» è ormai insostenibile. D'altro canto Fini che si è visto sfilare sotto il naso la ricandidatura in Campania del «ribaltato» Antonio Rastrelli sembra veramente essersi fatto un punto d'onore del non cedere sulla Puglia. Verrà fuori un terzo nome a mettere d'accordo tutti? Ci fosse ancora Pinuccio si sarebbe potuto scommettere che finiva così, con un nuovo coniglio estratto dal cilindro. Ma ora c'è Salvatore, che non è la stessa cosa innanzitutto nel controllo del partito pugliese. E sulla strada per la Valtellina c'è rischio anche di scoprire che la guerra l'ha vinta il centrosinistra.

SEGUE DALLA PRIMA

PARITÀ, WOJTYLA NON È BERLUSCONI

prestigiosi e benemeriti che, anno dopo anno, sono costretti a chiudersi, ponendo pensosamente, al primo posto tra le cause di questa difficoltà, la crisi delle vocazioni. Ha detto che «il principale nodo da sciogliere» (sciogliere, non tagliare) «è quello del pieno riconoscimento della parità giuridica ed economica tra scuole statali e non statali». Ha giudicato «i passi recentemente compiuti in questa direzione», «preziosi», ma «insufficienti». Ha chiesto quindi che la scuola non statale, non solo cattolica, sia considerata una «risorsa preziosa», purché risponda a «indispensabili requisiti di qualità» e si inserisca in un processo di riforma dell'assetto complessivo della scuola italiana. Ha richiamato infine la comunità ecclesiale a fare essa stessa di più per la scuola cat-

tolica, non limitandosi a chiedere aiuto alle istituzioni pubbliche. Difficile dunque sorprendersi dell'applauso convinto che ha rivolto alle parole del Papa il ministro Berlinguer. Il quale deve aver probabilmente confrontato nella sua mente le misurate parole di Giovanni Paolo II con quelle, non meno ponderate, contenute nella tesi numero 66 del programma dell'Ulivo, il programma in forza del quale il centrosinistra ha potuto, nel 1996, battere la destra e andare al governo dell'Italia. Tra i tre «principi ispiratori della nuova scuola», proposta dall'Ulivo, figura la «pluralità dei soggetti di offerta scolastica, garantendo controllo e standards qualitativi comuni, nell'ambito di un unico sistema di istruzione pubblica, superando anche la contrapposizione tra scuole statali e scuole non statali, per conseguire l'obiettivo di innalzare la qualità». Ora, nessuno si sogna di iscrivere il Papa all'Ulivo, neppure «ad onorem». Ma sarebbe il colmo regalare le sue parole alla destra di Berlusconi e Fini. La compati-

IL CASO

DALLA REDAZIONE
SERGIO VENTURA

Bologna, dentro An cresce la fronda a Berselli «Troppo compiacenti con Guazzaloca...»

DALLA REDAZIONE
SERGIO VENTURA

BOLOGNA Cento giorni fa hanno vinto le elezioni e viene da pensare: questi saranno solidi come un blocco di ghiaccio. Invece, la destra al tortellino, appena messo piede a Palazzo d'Accursio, svela tutti i suoi vizi: divisioni, rissosità, voglia di apparire, vocazione a farsi male. Come se il morbo che bacò la mela del centro sinistra, si fosse trasferito anche al torso dei trionfatori di mezz'estate.

Dopo l'euforia del 27 giugno, sono presto subentrati i segni di una turbolenta convivenza tra il sindaco Guazzaloca e il duo Forza Italia-An che, da bravi gregari, gli avevano tirato la volata. La costola bolognese del partito-azienda pare a rischio di commissariamento proprio a fine settembre, quando si profilò l'ipotesi di candidare l'ematologo Sante Tura alle supplitive nel Collegio 12. Da un lato i big del partito, tutti contro a testa bassa, dall'altra il coordinatore provinciale Fabrizio Davoli a dire invece «la lista civica è quella giusta». Così, forse, a gestire le nomine per le regionali di primavera sotto le Due Torri sbarcherà un emissario scelto del Cavaliere. Intanto in Comune il capogruppo Fabio Garagnani parte lancia in resta sollecitando «discontinuità» con la Giunta precedente. Propone i buoni-scuola, ma l'odg non viene votato da Guazzaloca; appoggia An nella sua crociata (fallita) per cancellare dalle strade della città ogni riferimento al Pci e all'Urss. Poi, millenaristico, annuncia battaglia sull'immigrazione: «bisogna porre un argine all'integralismo islamico». Non solo. Garagnani, padron del proporzionale, lamenta che «il consiglio comunale conta poco o nulla e non ha alcun potere di controllo sul

sindaco e sulla Giunta. Qualunque essi siano». La situazione nell'insieme è «così incandescente» che l'on. Massimo Palmizio auspica un congresso straordinario. La palma di primo artificiere in partiti a tempo «di governo e di opposizione» si chiama però Massimiliano Mazzanti, rampante cavallo di Alleanza nazionale e capogruppo mancato. Sua l'intimazione al «Guazza» di trasformarsi da ex macellaio (seppur di lusso) in giudice. Nell'orazione in memo-

**MALUMORI
E CRITICHE**
Mazzanti:
«An deve
distingersi
con una
chiara politica
di destra»

Il sindaco di Bologna Giorgio Guazzaloca e a sinistra il leader di Alleanza Nazionale Gianfranco Fini

ria dei caduti della strage del 2 agosto il sindaco avrebbe dovuto sollecitare «indagini in tutte le direzioni» e cancellare ogni riferimento alle responsabilità fasciste. La sortita produsse un maremoto nel partito, spiazzato dal «non cale» del sindaco che però omise davvero, e fu la prima volta, l'espressione nacita da una sentenza e scritta sulla lapide in memoria delle 80 vittime. Il coordinatore regionale Filippo Berselli e il suo luogotenente in provincia, Marcello Bi-



gnami, bocciarono però sul nascere l'ardire di Mazzanti e al suo posto andò allineato Felice Caracciolo che ora accusa: «Lui rovina l'immagine del partito». Ad alzare la febbre oltre l'immaginabile, in verità, concorrevano anche altri fatti. Anzitutto lo smacco elettorale di AN che dai 47 mila voti del 1995 era precipitata, pur nel trionfale contesto di coalizione, al palo di 24 mila preferenze. Poi il commissariamento delle sezioni, la momentanea esclusione dal parti-

commissariamento. L'atto d'accusa al tandem Berselli-Bignami è quello di lesa democrazia interna. Non solo. La minoranza ritiene che il partito debba avere maggior visibilità in Comune, dove pure siedono due suoi assessori: Giovanni Preziosa alla sicurezza, Enzo Rinaldi alle attività produttive. Mazzanti punta l'indice: «A Berselli e Bignami contesto che non si può far politica col solo obiettivo di far dimenticare a Guazzaloca l'ostilità con la quale fu accolta la sua offerta di candidatura. An negli ultimi due mesi ha assunto un atteggiamento anodino su tutto, mentre bisogna far politica sempre con coraggio e soprattutto ricordarsi di quello che abbiamo promesso agli elettori e di cui loro ci chiedevano conto. Di fronte alle scelte dei vertici a dir poco 27-28 mila persone hanno deciso di votare Guazzaloca. Forza Italia, le liste Ruccio e Poli (liste di destra che pretero 9mila voti, ndr), il partito deve fare qualcosa».

Per esempio? «La rottura nel gruppo dirigente si supera con un confronto che può essere congressuale, ma non necessariamente. L'importante è stabilire che An è un partito, e non altro, cioè un luogo dove tutti hanno dignità politica e partecipano all'elaborazione delle strategie da portare avanti e dove la selezione avviene per merito. Occorre una chiara politica di destra». Altrimenti? «Se ci lasciamo comprimere a Bologna, dove siamo scesi al 10,5%, rischiamo di diventare marginali fin dalle elezioni regionali». Paura anche di perdere al Collegio 12? «No, però anche in questo caso non mi è piaciuto che il partito prima abbia puntato su Cazzola senza neanche un po' di dibattito, poi quando è arrivato l'ordine di scegliere l'urasi è adeguato».

Andreotti: «Bene la legge sulla parità»

ROMA «Io credo che sia giusto approvare così com'è il progetto di legge sulla parità scolastica, per poi avviare successivamente un ulteriore approfondimento in tempi relativamente brevi sulla necessità di apportare nuovi correttivi». Così si è espresso il senatore a vita Giulio Andreotti intervenendo ad un dibattito su giovani e anziani organizzato all'Antoniano. Andreotti ha insistito soprattutto sul fatto che sulla questione della parità «è stata data finora un'interpretazione sbagliata della Costituzione, nella parte che riguarda gli oneri a carico dello Stato».

Coord. politico del Cristiano sociali

